

Si faceva chiamare Dragan Dabic, nessuno dei suoi colleghi l'avrebbe riconosciuto

La consegna al Tpi è data per scontata
Belgrado vuole collaborare con la corte internazionale

Karadzic in cella rifiuta il cibo: «Arresto farsa»

Era latitante da 13 anni. Barba e capelli lunghi, faceva il medico in un quartiere della nuova Belgrado
Non ha risposto alle domande. Presentato appello contro l'extradizione al Tribunale internazionale dell'Aja

di Umberto De Giovannangeli

LA PROTERVIA Quella non è stata lenita dal tempo. «Questo arresto è una farsa», sibilava il «boia di Srebrenica». Poi si trincerava in un silenzio sprezzante. Nascosto da una falsa identità, dedito all'esercizio della professione medica in un laboratorio priva-

to e tranquillamente in circolazione nel più popoloso quartiere di Belgrado. È questo, secondo la sintetica ricostruzione fornita ieri dalle autorità serbe, lo scenario in cui è avvenuto l'altra notte l'arresto di Radovan Karadzic: lo psichiatra ed ex leader ultranazionalista serbo-bosniaco ricercato da 13 anni dalla giustizia internazionale e protagonista fra il 1992 e il '95 in Bosnia delle violenze e della pulizia etnica del più feroce conflitto post-jugoslavo. Un arresto circondato di mistero sin dalla notte, fra retroscena non confermati e versioni contrastanti. Ma che il ministro Rasim Ljajic, responsabile nel governo di Belgrado per la cooperazione col Tribunale della Aja sui crimini di guerra in ex Jugoslavia (Tpi), ha provato a chiarire ieri mattina per sommi capi, in una breve conferenza stampa senza domande condotta insieme con il procuratore Vladimir Vukcevic. Con pochi dettagli, è stato spiegato, per non compromettere l'uso degli elementi d'indagine raccolti anche nella caccia agli altri ultimi latitanti ancora alla macchia: primo fra tutti l'ex alter ego militare di Karadzic, Ratko Mladic. L'operazione in sé, ha affermato Ljajic, è iniziata l'altro ieri pomeriggio e si è conclusa in serata «nelle vicinanze di Belgrado». Smentita dunque la tesi dell'avvocato difensore secondo cui Karadzic sarebbe stato fermato venerdì, a bordo di un bus, e detenuto poi per tre giorni in gran segreto. Stando alla ricostruzione ufficiale, invece, gli ultimi giorni sono serviti a pedinare alcuni «fiancheggiatori» del super latitante. Mentre il blitz si sarebbe consumato in poche ore nella giornata dell'altro ieri, senza resistenze e «nella massima sicurezza», in un momento in cui l'obiettivo «si stava spostando da un (imprecisato) luogo all'altro». Vukcevic ha svelato che Karadzic - 63 anni compiuti - aveva assunto la falsa identità di Dragan Dabic e che lavorava come medico nel quartiere residenziale di Nuova Belgrado. Non riconosciuto dai colleghi, a quanto pare, né da chi gli avrebbe affittato l'ultimo appartamento in un caseggiato della capitale. Una foto scattata subito dopo l'arresto lo mostra molto cambiato, con barba e capelli lunghi. Interrogato in nottata nella sede della procura speciale serba per i crimini di guerra, l'ex arruffapopolo di Pale, si è trincerato al momento dietro «la strategia del silenzio», ha detto Vukcevic. Precisando che la procedura di estradizione al Tpi - dinanzi al quale deve rispondere delle accuse di genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità per responsabilità politiche dirette in atrocità quali l'assedio di Sarajevo o la strage di Srebrenica -, è stata già avviata, ma che tutto sarà condotto nel rispetto delle regole. Karadzic avrà dunque tre giorni di tempo per presentare l'appello che il suo legale, Svetozar Vujacic, ha subito preannunciato. Poi vi sarà un ulteriore termine massimo di tre giorni per l'esecuzione di un provvedi-

mento definitivo. La consegna al Tpi appare in ogni caso scontata: l'arresto dell'altro ieri - ha sottolineato Ljajic - altro non è se non la conferma della «assoluta determinazione» del nuovo governo europeista serbo fedele al presidente Boris Tadic di «portare a compimento» la cooperazione con la giustizia internazionale. Un impegno che che l'Ue e i governi occidentali hanno già accolto con favore. E che in queste prime ore - fatti salvi gli schiamazzi notturni e le testimonianze di solidarietà al «patriota» Karadzic di qualche decina di giovani ultranazionalisti - non pare scuotere Belgrado più di tanto. Rifiuta il cibo, il «poeta pazzo», mentre i suoi avvocati annunciano battaglia legale per impedire, o quantomeno ritardare, la sua consegna al Tribunale dell'Aja. Ieri Karadzic è stato visitato in cella a Belgrado dal fratello Luka, che ha avuto un breve colloquio con lui e si è accertato del suo stato di salute, riferisce l'avvocato difensore Svetozar Vujacic. Il legale ha precisato che la magistratura serba è disposta a consentire anche la visita della moglie e della figlia di Karadzic, le quali risiedono tuttora a Pale, nella Repubblica serba di Bosnia (Republika Srpska, Rs), sottolineando tuttavia che le autorità bosniache non hanno per il momento concesso loro il permesso di muoversi. Quando arriverà all'Aja, Karadzic incontrerà di nuovo tanti altri protagonisti dei conflitti balcanici: amici, ma anche nemici. Non ci sarà più Milosevic, che l'ha protetto finché è rimasto al potere a Belgrado, ma che è morto nel 2006. Tra i 37 detenuti della struttura, Karadzic potrà incrociare Momcilo Krajsnik, ex presidente del parlamento serbo-bosniaco ai tempi in cui lui era capo dell'entità serba di Bosnia. Krajsnik ha presentato appello, dopo una condanna a 27 anni per omicidi di massa e persecuzioni. Ma incontrerà anche Rasim Delic, generale bosniaco-musulmano, condannato per crudeltà e stupri nei confronti di serbo-bosniaci e di croato-bosniaci.

In carcere ha già ricevuto la visita del fratello Luka
Potrà vedere moglie e figlia

Mosca: sciogliere il Tpi, non è imparziale

«Ormai i Paesi della ex Jugoslavia hanno tribunali in grado di giudicare queste cause»

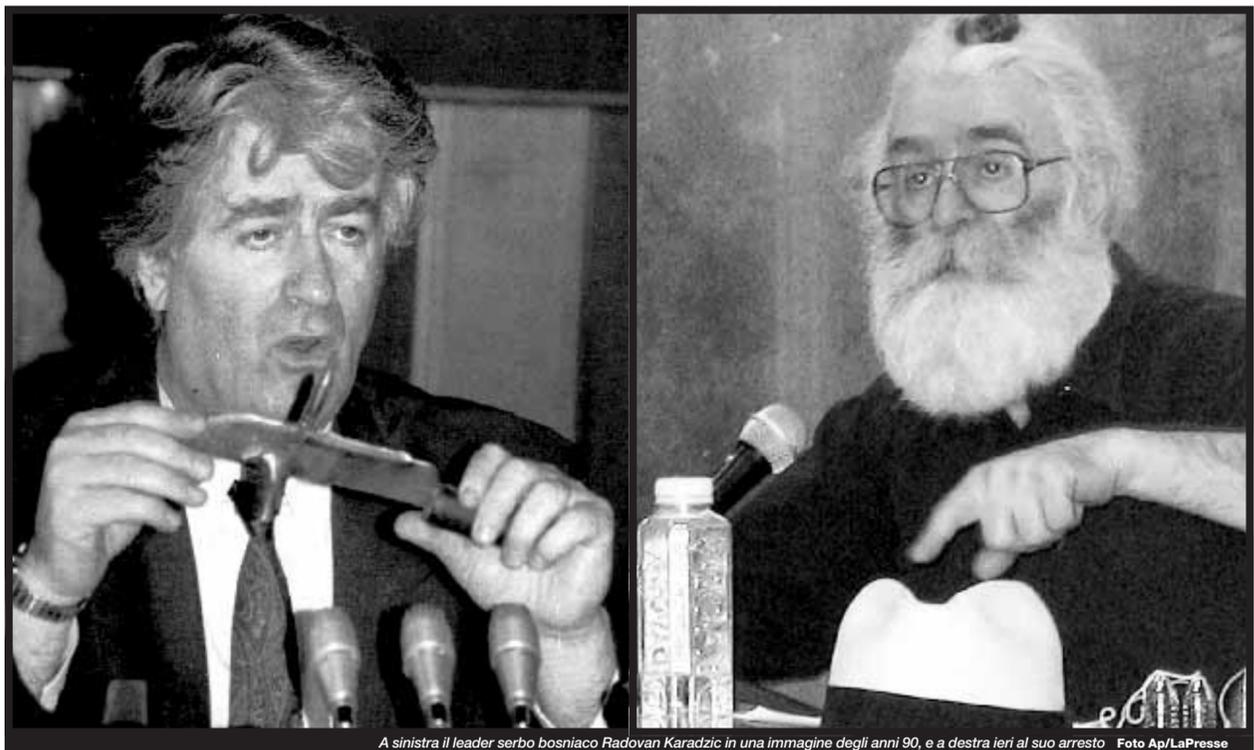
MOSCA La Russia si mette fuori dal coro delle lodi per l'arresto in Serbia dell'ex leader serbo-bosniaco Radovan Karadzic, chiedendo lo smantellamento del Tribunale penale internazionale per i crimini di guerra (Tpi). A una prima, anonima reazione di un funzionario del ministero degli Esteri che definiva la vicenda «un affare interno» di Belgrado, è seguito un netto comunicato affidato al portavoce ufficiale del dicastero, Andrei Nissirenko, secondo il quale è ora di chiudere il Tpi. Le cause pendenti, compresa quella di Karadzic, «devono essere affidate ai tribunali dei paesi dell'ex Jugoslavia, oggi maturi e in grado di orientarsi in modo indipendente nell'emettere sentenze su crimini di guerra».

Nissirenko accusa la Corte dell'Aja di parzialità: «Speriamo che l'indagine e il processo a carico di Karadzic abbiano un carattere imparziale, perché il Tpi ha più volte dimostrato atteggiamenti preconcetti. Sono ben noti casi in cui sono stati giustificati e liberati musulmani bosniaci e kosovari albanesi, in primo luogo Ramus Haradinai, coinvolto senza ombra di dubbio in crimini di guerra». Si schiera con la posizione ufficiale i partiti «di opposizione» rappresentati alla Duma: per l'erratico Vladimir Zhirinovski, amico degli ultranazionalisti serbi, «È spiacevole che le autorità serbe continuino la caccia e gli arresti nei confronti dei patrioti serbi». Così Belgrado «fa solo gli interessi della Na-

radzic costituisce una tappa importante nella strada di avvicinamento della Serbia con l'Unione Europea. Questo sviluppo evidenzia l'impegno del nuovo governo per la pace e la stabilità dei Balcani». Il commissario europeo all'allargamento, Olli Rehn, parla di «pietra miliare» nella cooperazione della Serbia col tribunale dell'Aja. L'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Unione, Javier Solana, esulta: «Il nuovo governo serbo è veramente deciso a collaborare con la comunità internazionale». Fin qui tutti d'accordo. Ma

quando si passa dal giudizio su quello che è stato alla decisione su quello che si dovrà fare, l'unanimità esce di scena. La questione è chiara. La Serbia vuole diventare un membro dell'Unione. Lo ha confermato ieri un invitato di lusso del Consiglio Ue, il ministro degli Esteri di Belgrado, Vuk Jeremic: «Siamo molto seri al riguardo e lo abbiamo dimostrato». La Ue ha firmato il 29 aprile scorso con il governo serbo un Accordo di Stabilizzazione e Associazione (Asa), l'anticamera dell'adesione vera e propria. Ma a Bruxelles molti credono che la cautela sia d'obbligo, quando si tratta con Belgrado. Chiedono soprattutto che vengano soddisfatte alcune fondamentali condizioni, la prova che la Serbia ha veramente cambiato rotta. L'Asa non è stato ancora ratificato, in attesa della consegna all'Aja dei criminali di guerra ancora latitanti, in primo luogo Mladic e Karadzic. Adesso che dai Balcani è arrivato una prima svolta, i Ventisette si dividono sui prossimi passi da compiere. Le maggiori aperture vengono dall'Italia, per bocca del ministro degli Esteri, Franco Frattini: «L'Europa deve dare alla Serbia una risposta positiva e immediata. Non farlo sarebbe un errore politico». Alla Farnesina sono convinti che si debba dare credito al nuovo governo di Mirko Cvetkovic. Anzitutto,

bisogna «fare entrare immediatamente in vigore l'accordo commerciale Ue-Serbia». Poi, occorre accelerare la liberalizzazione dei visti. Infine, si può considerare l'ipotesi che più interessa a Belgrado, la domanda di adesione. In altre capitali, invece, si tira maggiormente il freno. Il documento finale del consiglio Ue non fa cenno alla ratifica dell'Asa. Si ricorda che la Serbia «può accelerare i suoi processi nel percorso di avvicinamento, incluso lo status di candidato» ma che questo avverrà «quando tutte le condizioni saranno raggiunte». Secondo molti, Belgrado ha dimostrato di avere un'identità più europea che nazionalista, ma la nuova stagione partirà sul piano commerciale e non su quello politico. Il ministro degli Esteri francese, Bernard Kouchner, pur lodando il nuovo corso serbo, precisa: «Karadzic è stato arrestato, Mladic non ancora». Anche il capo del Foreign Office, David Miliband, non intende correre: «A tempo debito parleremo dell'Asa». La Serbia vorrebbe il riconoscimento dello status di candidato entro l'inizio del 2009. Ma alcuni Paesi del Nord Europa, la Svezia e soprattutto l'Olanda, guidano il fronte dell'intransigenza. Sarà il procuratore dell'Aja, dicono, a stabilire se il vento è cambiato.



A sinistra il leader serbo bosniaco Radovan Karadzic in una immagine degli anni 90, e a destra ieri al suo arresto. Foto Ap/LaPresse

HANNO DETTO

Ban Ki-moon

«Un momento storico
Le sue vittime hanno aspettato 13 anni»



Haris Silajdzic

«Un sollievo per la famiglie
Torna la fiducia nella giustizia»



La Casa Bianca

«Ci felicitiamo con la Serbia
ha dimostrato che vuole cooperare»



Hashim Thaci

«Notizia positiva
Ma Belgrado faccia di più
Deve catturare Mladic»



La Ue plaude, l'Italia spinge per aprire a Belgrado

I 27 riuniti esultano ma restano divisi sulle tappe dell'adesione della Serbia

di Davide Vannucci

NON È UNA GIORNATA come le altre, a Bruxelles. Quando i ventisette ministri degli Esteri arrivano in mattinata per il Consiglio della Ue, Radovan Karadzic è ormai in una cella di Belgrado. Il vento nuovo che spirava dai Balcani arriva fino in Belgio, ma l'Eu-

ropa, davanti all'arresto dell'ex leader dei serbi di Bosnia, si mostra allo stesso tempo unita e divisa. Sulla notizia della cattura il giudizio è unanime, come si evince dal documento finale della riunione: «L'arresto di Ka-

radzic costituisce una tappa importante nella strada di avvicinamento della Serbia con l'Unione Europea. Questo sviluppo evidenzia l'impegno del nuovo governo per la pace e la stabilità dei Balcani». Il commissario europeo all'allargamento, Olli Rehn, parla di «pietra miliare» nella cooperazione della Serbia col tribunale dell'Aja. L'Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Unione, Javier Solana, esulta: «Il nuovo governo serbo è veramente deciso a collaborare con la comunità internazionale». Fin qui tutti d'accordo. Ma

quando si passa dal giudizio su quello che è stato alla decisione su quello che si dovrà fare, l'unanimità esce di scena. La questione è chiara. La Serbia vuole diventare un membro dell'Unione. Lo ha confermato ieri un invitato di lusso del Consiglio Ue, il ministro degli Esteri di Belgrado, Vuk Jeremic: «Siamo molto seri al riguardo e lo abbiamo dimostrato». La Ue ha firmato il 29 aprile scorso con il governo serbo un Accordo di Stabilizzazione e Associazione (Asa), l'anticamera dell'adesione vera e propria. Ma a Bruxelles molti credono che la cautela sia d'obbligo, quando si tratta con Belgrado. Chiedono soprattutto che vengano soddisfatte alcune fondamentali condizioni, la prova che la Serbia ha veramente cambiato rotta. L'Asa non è stato ancora ratificato, in attesa della consegna all'Aja dei criminali di guerra ancora latitanti, in primo luogo Mladic e Karadzic. Adesso che dai Balcani è arrivato una prima svolta, i Ventisette si dividono sui prossimi passi da compiere. Le maggiori aperture vengono dall'Italia, per bocca del ministro degli Esteri, Franco Frattini: «L'Europa deve dare alla Serbia una risposta positiva e immediata. Non farlo sarebbe un errore politico». Alla Farnesina sono convinti che si debba dare credito al nuovo governo di Mirko Cvetkovic. Anzitutto,